

Mirio Bianchi

Menti biosociali

Differenze individuali e coevoluzione geni/ambiente

Phasar Edizioni

Mirio Bianchi
Menti biosociali. Differenze individuali e coevoluzione geni/ambiente

Proprietà letteraria riservata.
© 2006 Mirio Bianchi

© 2006 Phasar Edizioni, Firenze.
www.phasar.net

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.
Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi senza autorizzazione scritta dell'autore.

Copertina: Gabriele Simili, Phasar, Firenze
Stampa: Global Print, Gorgonzola (Mi)

ISBN-13: 978-88-87911-68-8
ISBN-10: 88-87911-68-1

Mirio Bianchi

MENTI BIOSOCIALI

Differenze individuali
e coevoluzione geni/ambiente

Phasar Edizioni

INDICE

PROLOGO: LA CARTA NELLA MANICA.....	11
CAPITOLO 1: PSICHE E GENOMA.....	17
1.1. Coevoluzione: linee guida.....	17
1.2. Legami e fenotipi	34
CAPITOLO 2:CERVELLO E SISTEMI MOTIVAZIONALI	61
2.1. Introduzione	61
2.2. Pavlov. Attivazione e inibizione	68
2.3. Uomini e animali.....	71
2.4. Eysenck: un tentativo di integrazione teorica	72
2.5. Arousability.....	75
2.6. Il calcolo statistico e le dimensioni	79
2.7. Estroversione	84
2.8. Nevroticismo.....	85
2.9. Psicoticismo.....	89
2.10. Genetica quantitativa e multigenicità del temperamento.	93
2.11. Ricerche su animali e esseri umani	94
2.12. Studi sui gemelli.....	96
2.13. Coefficiente di ereditarietà.....	98
2.14. Altri modelli fattoriali: OCEAN e “ <i>Big Five</i> ”.....	100
2.15. Tre oppure cinque fattori? Uno studio di genetica quantitativa.....	103
2.16. M. Zuckerman: i cinque fattori alternativi.....	104
2.16.1. Psicopatologia	105

2.16.2. Differenze nella condizionabilità e nell'apprendimento	107
2.16.3. Differenze psicofisiologiche.....	108
2.16.4. EP: aumentatori e riduttori	109
2.16.5. Aumentatori, psicopatici e deficit nell'evitamento passivo	112
2.16.6. Biochimica e psicofarmacologia	113
2.16.7. Le variabili genetiche.....	120
2.17. Genetica molecolare	121
2.17.1. Metodo dei QTL	123
2.17.2. Tutti i geni per il livello di "attività"	124
2.17.3. Associazione allelica QTL	125
2.18. Il modello neuropsicologico di Jeffrey A. Gray	126
2.18.1. I centri del piacere.....	127
2.18.2. La strana sedazione.....	129
2.18.3. Il ritmo-theta dai topi all'uomo.....	131
2.18.4. Anomalie nel modello di Eysenck.....	133
2.18.5. Il problema dell'impulsività.....	135
2.18.6. Conferme sperimentali del nuovo paradigma ..	137
2.18.7. Cognizione e memoria	141
2.18.8. <i>Behavioral Inhibition System</i> (BIS).....	146
2.18.9. <i>Behavioral Approach System</i> (BAS)	149
2.18.10. <i>Freeze-Fight-Flight System</i> (FFFS).....	153
2.18.11. Il modello di R.A. Depue	156
2.18.12. Il modello di J. Pankseep.....	158
 CAPITOLO 3: EMOZIONI E COSCIENZA	 161
3.1. Ansia	161
3.2. Paura e ansia.....	164
3.3. Controllo raffinato dell'ansia	165
3.4. Biochimica dell'ansia.....	168

3.5. Il cuore del congegno biosociale.....	171
3.6. I contenuti della coscienza	177
3.7. Cartesio: teatro in chiusura	181
3.8. Sistemi dinamici e tratti di personalità.....	184
3.9. Apprendimenti pre- e postnatali.....	193
3.10. Pattern emergenti... mondi divisi	204
 CAPITOLO 4: TIPI PSICOBIOLOGICI	 221
 CAPITOLO 5: IMPULSIVITÀ E TIPI D’ESTROVERSI.....	 225
5.1 SBS A: Impulsivi che temono/desiderano ansietà e controllo nel sé.....	225
5.1.1. A1: SME dell’“osservatore flessibile”	225
5.1.2. A2: SME dell’“osservatore rigido”	228
5.1.3 I legami per la SBS A	229
5.2. SBS B: Impulsivi che sfuggono/rifutano ansietà e controllo nel sé.....	230
5.2.1. B1: SME del “seduttivo”.....	230
5.2.2. B2: SME del “dominatore”	232
5.2.3. I legami per l’SBS B	235
 CAPITOLO 6: ANSIETÀ E TIPI D’INTROVERSI	 237
6.1. SBS C: Ansiosi che rifiutano impulsività e non controllo nel sé	237
6.1.1. C1: SME del “catechista”	237
6.1.2. C2: SME dell’“istruttore”	239
6.1.3. Schemi nei legami affettivi per C1 e C2	241
6.2. SBS D: Ansiosi che temono/desiderano impulsività e non controllo nel sé.....	241
6.2.1. D1: Sme del “pensatore partecipe”	241

6.2.2. D2: SME del “pensatore distaccato”	243
6.2.3. Schemi affettivi in D1 e D2	245
CAPITOLO 7: LE MENTI E LA CULTURA	247
7.1. Menti e paradigmi	247
7.2. Menti e selezione naturale.....	271
7.2.1. Ambivalenti.....	274
7.2.2. Dissociati.....	281
7.3. Menti e psicologia.....	288
7.3.1. Hardware biologico e modelli.....	295
7.3.2. Una mente per curare la mente... ..	301
7.3.3. Il maestro lo fa l’allievo	311
7.3.4. Allora tutto può andare bene?	318
7.4. Conclusione.....	332
GLOSSARIO	335
BIBLIOGRAFIA	359

*Per Francesca, Giovanna e Roberto
Alla memoria di Roberta, Lea, Velio e del saggio Angiolino*

PROLOGO

LA CARTA NELLA MANICA

Qualche mese fa in una trasmissione televisiva si svolgeva un dibattito sulle depressioni infantili tra una nota psicologa dell'età evolutiva e un altrettanto famoso psicofarmacologo. La psicologa era seriamente a disagio di fronte alle tesi aggressive del neurobiologo, che con convinzione sosteneva la necessità di somministrare antidepressivi a bambini anche molto piccoli con diagnosi certa di depressione (bambini che non giocano, evitano coetanei ed esperienze, che lamentano una persistente stanchezza ecc.), ma non riusciva a indebolire le sue certezze assolute. Citando la solita sfilza di riscontri empirici il neurobiologo dimostrava che la depressione infantile aveva origine da un deficit biologico del cervello, su cui né l'educazione, né altre risorse d'ambiente potevano avere influenza. A un certo punto però la psicologa tirò fuori una "carta" a cui di solito ricorre con persone che, credendo che la natura umana abbia caratteristiche uniformi, tendono a generalizzare una scelta medica, pedagogica o psicologica. La "carta" in genere funziona con genitori che rifiutano certe caratteristiche temperamentali del figlio o con insegnanti che credono che una formula didattica che si è dimostrata efficace con un bambino debba valere per tutti gli altri. Davanti all'evidenza che l'agire del bambino non deriva solo da scelte intenzionali fatte sulla base di apprendimenti, ma anche da disposizioni che si originano dalla struttura genetica del suo cervello, nei genitori e nell'insegnante si possono ridurre l'enfasi critica o l'accanimento pedagogico. Ciò può valere anche nel caso di uno psicoterapeuta che crede che

il modello psicologico che applica sia adatto per ogni tipo di patologia e ogni tipo di persona, o che la sua persona sia adatta per ogni tipo di paziente, considerando casuale e privo di significato il fatto che certi pazienti rispondono meglio a un terapeuta invece che ad un altro, anche se entrambi applicano lo stesso modello. La “carta” è quella delle Basi Biologiche delle Differenze di Personalità, vecchio antidoto contro convinzioni assolute; quando viene introdotta, l’evidenza che le basi biologiche cablano le menti in modi differenti, fa vedere tutto in modo meno rigido. L’assunzione di uno psicofarmaco può avere effetti positivi su un individuo, ma negativi o dannosi su un altro, come un certo indirizzo pedagogico, o un metodo psicoterapico.

“Se consideriamo le differenze biologiche alla nascita,” disse la psicologa del dibattito “è facile cadere nell’errore di diagnosticare come depresse personalità che sono solo fortemente ansiose ed inibite, ma che potrebbero ottenere buoni risultati relazionali con il supporto del proprio ambiente d’allevamento, anche informando o educando il genitore.” Il noto neurobiologo per un po’ si chetò.

Purtroppo, dopo momenti d’emergenza come questi, la carta viene riposta nella manica e dimenticata a vantaggio dell’idea di una natura umana universale e invariabile. Anche perché l’inserimento a pieno titolo nel mazzo ordinario degli strumenti psicologici cambierebbe il significato e l’uso del “mazzo” nel gioco. Considerando il fatto che quelle differenze biologiche dovrebbero influenzare il modellamento delle menti in seguito alla loro originale trasformazione degli ambienti in cui si trovano e con cui interagiscono, ciò implica uno sforzo di unificazione di conoscenze a livello biologico, psicologico e comportamentale, forse troppo impegnativo per le nostre attuali conoscenze. Anch’io, per anni, pur essendo certo che i tratti

genetico-temperamentali giocassero un ruolo chiave nella costruzione degli stili d'apprendimento e nella relazione terapeutica, ho tenuto la carta nella manica e ho finito per seguire principi che considerano queste "descrizioni naturalistiche" del comportamento, poco utili a capire il suo funzionamento e pianificare un suo trattamento. Poi una parte del mio cervello ha cominciato a muoversi per ridurre il conflitto tra teoria e prassi, certa del fatto che il patrimonio di studi e ricerche sul temperamento umano sia uno dei pochi ponti, se non l'unico praticabile, che la psicologia ha prodotto per transitare dal territorio della biologia a quello della psicologia. Il problema è che in generale quando ci si interessa del temperamento e delle basi biologiche della personalità, sia dalla prospettiva metafisica post junghiana che da quella scientifica, finiamo per trovarci, come già notava Jung in riferimento a teorie come quella di Freud, Adler e alla propria (Thomson, 1999), in una dimensione metateorica rispetto alle teorie stesse e ai loro creatori, da cui si "osserva" come ognuno di loro finisca per vedere e costruire la realtà attraverso un "tipo", una speciale entità in sospeso tra natura e cultura, tra genetica e modelli teorici correnti. È comprensibile che uno psicologo che applica un modello teorico, che valuta attraverso esso un paziente, se stesso e la relazione tra sé e l'altro, gradisca credere che ciò che osserva attraverso esso sia "vero" o "verosimile", più che relativo alla tipologia del suo "fondatore", e non accetti l'idea che il suo comportamento terapeutico possa essere "osservato" in base a una teoria estranea a quella in cui si è formato e che applica.

Tuttavia queste reazioni comprensibili erano più giustificate tempo fa quando i modelli si pensavano onniscenti, la lotta tra di loro era senza quartiere e le scuole parevano orgogliose forze arroccate nelle proprie "ideologie", anzi macchine onnivore che sostenevano di capire e spiegare tutto e che ambivano

ad occupare il territorio culturale combattendosi famelicamente. Poi la mutazione. Oggi tutti quanti si scoprono uniti in una comune crisi di credibilità scientifica, in parte perché è mutato l'ambiente culturale che alimentava i modelli, in parte perché ci si è accorti che risultati terapeutici si possono ottenere indistintamente con tutti quanti i metodi che da essi derivano (e quindi nessun modello può mettersi in cattedra), e in parte perché in seguito al veloce accumulo di conoscenze sui meccanismi neurobiologici del cervello impresso dalle neuroscienze, l'incontro tra la genetica evolucionistica e la psicologia non è poi così illusorio come poche decine di anni fa e può rappresentare l'anno zero per la rifondazione della psicologia stessa (Buss, 1999). Questo ha permesso di capire che l'aver teorizzato uno dei possibili ingranaggi dei complessi meccanismi di adattamento all'ambiente (che sia il condizionamento operante di Skinner o la teoria dell'attaccamento di Bowlby, che siano le regole del sistema familiare o altro) non vuol dire che a partire da quelli si possa spiegare e comprendere tutto il resto.

Nel riproporre un argomento come quello delle basi biologiche del temperamento, che la fase famelica delle teorie aveva messo da parte, il proposito è quello di rimmetterlo al centro del pensare psicoterapeutico, in contrasto con l'idea corrente che continua a considerarlo un'idea affascinante che va bene al massimo per "diagnosi" su settimanali popolari o per consulenze aziendali e sportive, ma non per la psicoterapia, perché "bisognosa di ulteriori elaborazioni", come si diceva vent'anni fa in un trattato sul comportamentismo. In esso la teoria era considerata interessante ma da tenere in "attesa" o rielaborare attraverso modelli applicativi ritenuti in quel momento più attendibili (Meazzini e altri, 1984). Era necessario, si diceva, attendere il risultato di ulteriori approfondimenti nel mondo scientifico. L'edizione moderna e riveduta del trattato toglie

ogni dubbio sul senso di quella attesa. Vi si afferma che le ripercussioni delle teorie biologiche del temperamento, come quelle che hanno preso origine dal modello PEN (Psicoticismo, Estroversione, Nevroticismo) di Eysenck, sono irrilevanti per la psicoterapia; che si è trattato di un filone di ricerca che non ha ricevuto presso gli scienziati quel favore che meritava e che forse ciò deriva dal fatto che nel modello cognitivo-comportamentale prevale una diffidenza verso tutte quelle teorie eccessivamente caratterizzate dal punto di vista genetico (Galeazzi e Meazzini, 2004). Sembra chiaro che questo atteggiamento è destinato a continuare nonostante i progressi delle neuroscienze nello studio dei meccanismi delle emozioni e del temperamento. E anche che questa messa in stato di attesa sia più una misura autodifensiva dei modelli in voga che un rifiuto “scientificamente” motivato per l’insufficienza di una ricerca.

L’idea risale a una decina di anni fa, ma il proposito di scrivere questo libro è maturato nel corso del mio impegno nella Commissione “Teoria della Tecnica in psicoterapia” dell’Ordine degli Psicologi della Toscana a partire dall’anno 2000. Affrancandoli da ogni responsabilità per quanto scrivo, ringrazio con affetto I. De Giorgi, C. Helpherich, R. Orfei, C. Ranfagni, C. Rocchi, psicologi di differenti orientamenti i cui punti di vista nelle ardenti discussioni sul tema della “persona” del terapeuta hanno fornito stimoli e idee per questo libro.

